



ASPASIA

CRONACA D'ARTE



SOMMARIO

- I. LA VIGOLA. — P. di S. Materno.
- II. FINIRÀ. — O. Durante.
- III. SONETTI. — G. Bramante.
- IV. L'AMORE MODERNO. — V. Mellusi.
- V. ALLA SPINGE. — G. Ferrante.
- VI. LA MORTE DI GUIDO. — A. Trentano.
- VII. VISITE DI CONVENIENZA. — C. di Warlena.
- VIII. IL POETA MORENTI. — Asrael.
- IX. CHE COSA È L'ARTE? di Leone Tolstoj. — A. Tosti-Cardarelli.
- X. FIORI, PIANTE E FATI, di Giulia Mariottini-Lastrucci. F. G. Monachelli.
- XI. TRAGEDIE DELL'ANIMA di Roberto Bracco. — Itoni.
- XII. — LE CRONACHE.

1 Giugno 1899.

Piero Delfino Pesce
Direttore - Proprietario.

Premiato Stab. Tipografico.

AVELLINO & C. - BARI
Successale in Giovinazzo.



Direzione ed Amministrazione
BARI - Via Piccinni, 198



ASPASIA, cronaca d' arte, si pubblica in Bari, il giorno 1 e 16 di ogni mese, in fascicoli di pag. 24, con copertina a colori. Contiene:

Scritti speciali di argomento,

 sociale (*Critica politica, Educazione ed Istruzione civile*),

 artistico (*Critica letteraria, musicale, ecc.*).

Scritti di amena letteratura (*Novelle, Bozzetti, Versi*).

Recensioni.

Corrispondenze dalle principali Città d' Italia.

Cronaca letteraria, musicale, ecc.

La Direzione dell' ASPASIA si riserva la **Proprietà letteraria**, a termini di legge, su tutti gli scritti, di qualunque forma o argomento, pubblicati nelle pagine di detto periodico.

Resta in facoltà dei Sigg. Autori dei medesimi raccogliarli in volumi composti, completamente, di propri lavori; ma ne vien proibita la riproduzione in altre Riviste, Antologie, e simili.

ASSOCIAZIONE PER UN ANNO	L. 5.— (Esterio fr. 7.—)
ASSOCIAZIONE SPECIALE fino a tutto dicembre	» 3.50 (» » 5.—)
CIASCUN NUMERO	» 0.25

A fine d' anno gli associati riceveranno, in dono, il frontespizio, l' indice e la copertina per rilegare il volume.

Si prega vivamente coloro, che, non respingendone i fascicoli, hanno implicitamente dichiarato di associarsi al nostro periodico, di mettersi in regola con l'Amministrazione, per il regolare invio dei fascicoli futuri.

Coloro, cui, per possibili disvii postali, l' *Aspasia* non giungesse regolarmente, piuttosto che reclamare con lettere, cartoline ecc. ponno inviare a questa Direzione una semplice loro carta da visita, con le lettere **n. r.** (non ricevuto) seguite dal numero o dai numeri dei fascicoli dispersi, e sarà nostra cura spedirne i duplicati.

LA VIRGOLA

POEMA APOCALITTICO

CONCHIUSIONE.

Dunque, Signor cortese che mi leggete, ecco di che si tratta. Non so, nè, per discrezione, voglio sapere a quale Iddio voi credete, quali opinioni cosmogoniche occupano le incapacità del vostro cervello.

Però, avendolo affermato Zenone l'Elcatico ed Aristotele, è cosa certa che non c'è effetto senza causa; quindi la materia, l'universo non creato, eterno di per se, è un assurdo: voi ed io, per esempio, effetti, abbiamo la causa nei nostri padri, che furono alla lor volta effetto dei padri loro, finchè risalendo per una catena, lunga quanto vi piace, si giunge ad una causa, che ha il privilegio di non essere effetto d'altra causa, che perciò s'è convenuto di chiamar causa prima, e dinanzi alla quale ad ogni ragionamento casca l'asino.

Così, ammettendo in ogni caso che il mondo esista, e bisognando alla nostra veridica istoria un punto di partenza, noi ci atterremo, per il meglio, al racconto della Genesi, Bereschith, nel vecchio testamento. Tanto più che lo stesso Aristotile contraddice alla sua trovata di cause ed effetti nell'8.° lib. de Physica, e nel 1.° de Coelo, nè meno corbellerie dicono al riguardo Esiodo, Ocellio Luciano, Platone, Epicuro, Lucrezio, Cartesio, Gassendi, Democrito ed altri grandi e maravigliosi filosofi. Restiamo intesi, Signore, e abbiatevi i miei rispetti.

CANTO I.

(in prosa, perchè virgola in l'originate dell'avvenire la grande anima di poeta, che porrà tutto ciò in versi; e che versi!).

In un momento fastidioso della sua stanca eternità Iehova si accinse a creare l'universo. Una grigia nuvola si trovò pronta, e le facean piedistallo X Y Z legate nel mezzo, a modo di tripode, da un anello di zaffiro, che era poi propriamente un circolo quadrato. Su quella nuvola Iehova impostò fieramente i suoi piedi divini, e, costringendo nella mano sinistra l'eterna opulenza della sua ondeggiante barba d'argento, girò uno sguardo per gl'infiniti campi del nulla. E si stupì. Volle veder da vicino che fosse quell'immenso buio, e accese un cerino; ma dinanzi al cerino acceso il buio prudentemente s'allontanò e Iehova non poté vederlo. Sorrise benignamente della birbonata, e levando in alto lentamente la bacchetta che stringeva nella mano destra, segno d'impero, diè principio alla creazione e creò la luce, la luce, che ancora commista alle tenebre, aveva un curioso effetto di guazzabuglio, e non gli piacque. Allora spezzò con i denti immortali la punta, un piccolo frammento della complice bacchetta, e lanciandola nello spazio, le disse: va, separa la luce dalle tenebre. E poicchè in latino, linguaggio ieratico per eccellenza, la bacchetta è *virga*, ei non solo battezzò col nome di *Virgola* quel frammento, ma, assegnandole nel gran *logos* della creazione

l'ufficio di separar la luce dalle tenebre, il giorno dalla notte, le prefiniva l'ultima missione che avrebbe avuta, dopo le peripezie d'un lungo divenire, la missione di separare nel discorso — logos — degli uomini una bugia dall'altra, una dall'altra sciocchezza. Tale è l'origine autentica della virgola: e Iehova, felice d'averla creata, sospese il lavoro e si ritrasse soddisfatto a dormir su l'empiree piume la prima notte del mondo.

Come fece la prima virgola, l'Eva di tutte le virgole, a separar la luce dalle tenebre? non è ben constatato. Alcuni eminenti dottori in divinis affermarono ch'ella, incontrando gravi difficoltà in adempiere il divino mandato, si traesse d'imbarazzo assorbendo nella elastica cavernosità del suo addome tutta la parte atra del caotico miscuglio, e che, occupato, immensa seppia, tutto un emisfero, dicesse all'altro rimasto esclusivo dominio della luce: tu sei il giorno, io la notte. Ma questa opinione, essendo molto opugnata e discussa, non posso ammetterla qui, dove appena m'appago dell'assoluta certezza.

CANTO II.

Come fu bella quell'alba plenilunare del quinto giorno, giacchè nel quarto erano stati creati il sole, la luna, e tutti gli altri luminari del Cielo! Le ultime note dell'usignuolo si confondevano con le prime della cicala, e il buon Iehova avrebbe dormito della grossa fino alle undici, se non fosse stato destato di soprassalto da un orrendo baccano che fece tremare l'Empireo su i cardini adamantini. Gl'innumeri mondi stellari, che aveva il giorno prima, come da pieno ventilabro, disseminati per gli spazi dell'Etra, tenevano da lui determinate e descritte le sapienti curve, il moto e la velocità, donde quell'armonia delle sfere che Pitagora ed io sentiamo con gran delizia nelle notti serene.

Ma, bizzarri di gioventù, come polledri indomiti, non ancora promulgate (incagliavano al Senato) le leggi di Newton, di Keplero e di Ticone Brake, non ancora organizzato un corpo di carabinieri a salvaguardia dell'ordine pubblico, quegli astri biricchini sferrarono a rincorrersi all'impazzata, qual per esuberanza d'attività, quale per sessuale istinto, i più per voglia d'oc-

cupare più vasto spazio di Cieli. Iehova fu vivamente contrariato; vinto dalla collera, si strappò un pelo della barba, che, lasciato in balia del vento, andò a formar l'Equatore, ed emise un sospiro che produsse la prima tempesta nei giovani oceani; ma non giunse al *me poenitet facisse*, imperocchè l'uomo non era ancora arrivato. Frattanto imperversava la diabolica gazzarra, e ad averne una idea è appena sufficiente immaginare cinque milioni di barbarici stromenti che sconcertando in una medesima orchestra accompagnassero qualche seduta della Camera... Giapponese. Altro, caro Pitagora, che armonia delle sfere!

Occorreva intanto, e senza compromettenti ritardi, provvedere alla restaurazione dell'ordine.

Per l'abnegazione, la presenza di spirito, il tatto ed il coraggio spiegato testè nel disciplinare le immonde tenebre, Virgola era divenuta favorita del Re e ne possedeva la intera fiducia. Iehova le disse: Virgola, l'avvenire io non l'ho in questo momento su le mie ginocchia, ma se le cose andranno come io le vo mulinando nel mio pensiero, fortune inenarrabili son riservate alla tua discendenza. Guarda che avviene! Io non posso direttamente intervenire, perchè troppo ci tengo alla mia dignità di creatore, nè m'è uscito di mente il monito d'Orazio — *Nec Deus interit nisi dignus vindice nodus* — Però ho bisogno ad ogni modo di sonni tranquilli, e di ricorrere ai *fidibus* non è il caso. Va; rimetti in carriera codesta turba d'astri indemoniati: se qualcuno fa troppo il minchione, scaraventamelo da capo nel nulla, e, perchè tu non vada senza presidio all'ardua impresa, prendi: è sangue del tuo sangue, è carne della tua carne — fanne secondo il bisogno — Così dicendo, spozzò un'altro mozzicone dalla invitta bacchetta.

L'accorta e procacciante mandataria del Dio ben tosto notò che maggior rissa di disordine si faceva intorno alla Luna, prima e grande antesignana di tutte le cocottes, e grande il numero, grande l'ardore dei pretendenti che le turbinavano in giro. Si assise, come in quartier generale, su l'un dei corni della falcata Dea ed in un colpo d'occhio riassunse la situazione. Stritolò fra le potenti palme il mozzicone che Iehova le aveva largito, e, in una di esse raccolte tutte le briciole che ne ottenne, le apostrofò

così: Virgoline e Virgolini; Ufficiali, Sotto-Ufficiali e militi che ho l'onore di comandare! io vi affido il gran compito di salvare l'universo! Milardi di secoli vi guardano dall'alto della torre Eiffel; le gazzette sono in agguato - Riuscite! Per un vostro insuccesso io cadrei dal potere - Obiettivo il ristabilimento dell'ordine; per i mezzi troverete nel vostro bagaglio particolari istruzioni.

Ricordatevi di quel ceppo venite, e quanto io sarò felice di porre all'ordine del giorno per promozione e onorificenze il più che potrò di voi. Così parlato, soffiò energicamente su la palma, e quel pugno di oscure malecole volò via a mano a mano più meraviglioso di luce e di grandezza.

A un certo punto, forse cessato l'impulso del soffio animatore, fecero sosta. Erano già un magnifico stuolo di grandi comete, che, presa cognizione ciascuna del suo mandato, si sparpagliarono, dileguandosi rapidamente per le vergini semite dei Cieli.

È questa la propria origine, la vera teoria delle comete, in perfetta contraddizione con le stravaganze immaginate in proposito da Bernoulli, Newton, Cartesio, Flamsteed, Halley, Cassini, e de la Hire. Poveretti, non perciò meritano rampogna. Avevano certamente dell'ingegno; ma che pro l'ingegno se non potevano avere studiato questo presente poema apocalittico, in base a cui dovranno le scuole e le cattedre capovolgere i loro insegnamenti di sistema planetario? Badino però i professori e gli scolari a non inorgogliersi di saperne più che tanti insigni scienziati: dacchè la loro non è che schietta fortuna.

Ma abbiain divagato come suole avvenire a tutti i geni incompresi.

Come dunque abbiamo accennato, gli atomi erranti, divenuti comete, sotto il magico soffio, qual codata, qual barbata, quale crinita, tosto si posero al lavoro a norma delle segrete istruzioni. Ed era prescritto che dapprima, frapponendosi a guisa di cunei fra le orbite dei pianeti nei punti d'intersezione, le rendessero appena tangenziali limitando a ciascuno la sfera d'attrazione, e disciplinandole in rapporto alle masse ed ai volumi; poi, a compito fatto, entrassero anch'esse a far parte integrale del ricomposto

sistema poggiando or di quà or di là, secondo l'occorrenza, a guisa di contrappesi, per conservare in perpetuo l'equilibrio statico dei corpi celesti coordinatamente alle loro rivoluzioni intorno ai rispettivi soli, intorno ai propri assi. - A compiere cotale ufficio moderatore libertà di movimento e di linee, ond'è che noi troviamo nel corso delle comete la più grande varietà di curve, ellittiche, paraboliche, iperboliche, anormale ed eccentriche.

Così l'ordine fu rimesso nel mondo dei cieli e Virgola gonfiò tanto d'ambizioso orgoglio che la luna cominciò a piegare, quasi beccheggiando da una sola sponda, sotto l'enorme peso. Dall'altra parte cominciando a sentire il disagio di quel corno, che a lungo andare le faceva il solletico che fa il palo nei felici domini del Gran Signore, Virgola lo abbandonò, e si slanciò anch'essa nello spazio.

Pareva un immenso aerolito vagabondo in forma d'una zucca colossale, e volle darsi la voluttà di passare in rivista i suoi eroi e le loro gesta.

O Iehova onnipotente, ricaccia la Virgola fedele sul mal deserto corno di Luna! O Virgolate d'ogni specie, o riture dalla gran madre, accorrete, sollevatevi in massa e trattenetela voi: Un immenso disastro incombe su i suoi passi a funestare gl'incunabili del mondo! Ma, ahimè, indarno v'ho apostrofato; (e con che slancio lirico!) Bisogna che si compia l'atroce, ineluttabile fato!

CANTO III.

Il maggior furore d'attrazione era fra i pianeti di Venere e di Marte, perchè, despotei entrambi, traevano dai comuni obiettivi il supremo bisogno di stringersi in alleanza.

La cometa assunta all'ufficio di non permettere qualsiasi compenetrazione d'una nell'altra sfera, vicina a esser sopraffatta gridava al soccorso. Le orbite rispettive si schiacciavano e deformavano nell'urto formidabile dei reciproci assalti, non altrimenti di come avviene fra i repulsori di due treni a gran velocità che si scontrano su lo stesso binario, o di come avveniva per le provvide circonferenze delle crimoline montate in acciaio quando due signore, a quei di, tentavano lo scambio d'un giudicio bacio.

Virgola udi e vide. Crebbe nella magnanima collera la tensione di tutto quell'essere immane e con la velocità che l'accresciuta leggerezza le assicurava si slanciò, ebra d'inconscienza, a tuonare il suo *quos ego* su quella rabbiosa orgia di Numi. Il massimo sforzo d'attrazione di Venere su Marte e viceversa si sviluppava lungo la linea retta, che, congiungendo i centri, vuol dire gli ombelichi dei due pianeti, intersecava ad angolo retto l'altra linea tangenziale ai segmenti dei due circoli nel punto in cui avveniva il massimo contatto. Era fatale! Fu proprio in quel punto che Virgola s'incapricciò ad incunearsi, come un termine Priapeo, la gonfia vanità della sua mole.

Stupirono dapprima i due astri, spumeggianti lussuria, al nuovo ostacolo; poi, comecchè sia eterna legge che gli ostacoli non ottengano che d'aggiunger vampe all'erotico incendio, sospinsero con furibondo conato l'una sfera contro dell'altra; i cerchi che per la insuperabile tempera non poterono spezzarsi, al calore prodotto dall'enorme pressione si fusero, e i due immortali amanti, via le barriere, si raggiunsero in un formidabile amplesso, nel quale Virgola come un terzo incomodo qualunque, si trovò presa e schiacciata.

Virgola scoppiando, s' infranse. Buon numero di quei frantumi, lanciati in ogni senso con velocità di proiettili squarciarono, sfioracchiarono quà e là la volta dei cieli, destinata a contenere le acque del grande abisso, e per altrettante cateratte i contenuti Oceani si riversarono a dirotta sul mondo, e fecero il diluvio.

Se non siete addirittura un idiota, io spero che vi sarete accorto, egregio signore, di quanto il caso si presti alla meditazione dei filosofi. Anche nella estrema catastrofe, anche con alquante delle particelle risultate dal proprio sterminio la Virgola, la dispregiata Virgola produsse sul cosmo così terribili e grandiosi effetti come il Diluvio. E chi sa che non prenda origine nel memorabile evento il rispetto che sempre s'è avuto per la polvere degli eroi!

CANTO IV.

Che fortuna per te la più grande, la più nobile, la prima progenitrice di tutte le Virgole d' esserti spenta così clamorosamente all' apogeo

della tua gloria, sul campo di battaglia come un otre apoplettico.

Tu non vedrai la degenerazione e la decadenza della tua progenie, tu che attingesti nella tracotanza impudente il titolo della forza e dell'impero, come Sansone nella prolissità villosa della sua chioma; tu non vedrai l'inquinamento della tua razza negli incerti connubi, nella turpitudine di folli incrociamenti. Vale, divina Virgola, e ti sia leggero il meritato suffragio dei miei canti.

Dopo quaranta giorni, cessato il Diluvio, un denso strato di corpuscoli, varii di forma e di grandezza, copriva il tetto dell'arca, che veniva emergendo su la infinità delle acque ritraentisi. Era un deposito dei detriti, in cui la Virgola s'era disiata, nè ben si sapeva, per ragion dell'ibrida natura di lei, se al regno vegetale o al regno animale appartenessero, o anche al minerale avendo aspetto qual di seme, qual d'uovo, qual di cristallo. Il cappel di prete, o di carabinieri, il berrettone di pulcinella o il nicchio di stenterello, erano i tipi dominanti in quella congerie. Certo è che ai primi raggi di sole un insolito movimento prese a manifestarsi in quello spesso strato di forme indefinite, e dopo alquanti giorni di fermentazione quei protoplasmici inorganici dischiusero un mondo meraviglioso di nuove Virgole, ah! quanto minori e diverse dalla prima Virgola tanto compianta.

E con la vita apparvero già adulti i germi della lotta intestina e fraticida.

Fra quelle Virgole frammentarie una se ne trovò, che, essendo stata proprio il cuore della Virgola madre, si sentì quasi per diritto divino intitolata ad una vera preminenza sul rimanente della turba consorte; le forme più vistose e una certa regal dignità del portamento parevano giustificare lo ambizioso disegno - Un manipolo di congiurati s'era accostato con lei per quel sottile lavoro con cui si guadagnano le masse in emergenze analoghe, e quando credettero la debita preparazione sufficiente, fu proposto alla sovrana approvazione del popolo neo-nato un progetto di regime monarchico temperato d'aristocrazia ereditaria. L'impresa fallì per la immaturità del momento, e degli apparecchi.

Quelle turbe, incanaglite dalle assurde declamazioni di alquanti Rabagas o Catilina, idolo costante delle plebi, si ribellarono come un sol

uomo a quella minaccia di tirannide, e si votarono con tutte le loro forze a sostenere un programma di pura democrazia. I complici si eclissarono o si camuffarono e la povera preconizzata regina si trovò sola e senza difese dinanzi ad una insurrezione così formidabile, ch'ella riconobbe unico scampo la fuga e l'esilio. Il disgusto che la incolse di quella indegna marmaglia - senza distinzione, amici e nemici - fu anche più grande della paura, sì che senz'altro indugio al nuovo albore ella spiccò un mirabile salto, andando a cadere senza rimpianto, e fiduciosa di giorni tranquilli su la cima del Libano.

CANTO V.

Ma la solitudine della nobile vetta ben tosto le increbbe; nel piccolo cuore di quel gran cuore cominciarono ben tosto a fermentare le più ardue femminilità d'una Virgola, e il vuoto che la investiva di dentro e di fuori le crava lo spleen e la nevrosi isterica.

Era in questa condizione di pathos, quando un suon di singhiozzi, come il cri-cri d'un grillo, fece improvvisamente vibrare le sottili membrane del timpano sensitivo. Ella si riscosse, e in quel suono inaspettato presenti l'annuncio d'un delizioso mistero. Che cosa era? donde veniva? un fatto di telepatia, una prima applicazione al telefono di telegrafo senza fili?

Il Punto, scheggia, briciola, atomo sfuggito alla iniziale frattura della verga di Iehova, sfuggito, molecola inosservata e senza destinazione, andò rotolando nei secoli già per lo spazio fino a che non caddo tra le sacre e melmose acque del Gange. Ivi rimase irreparabilmente prigioniero impigliato fra le alghe lunghissime e la fanghiglia e le tenaci radici del Loto. Povero piccolo Punto! Chi narrerà a questo secolo scettico e utilitario, a queste melense turbe ingenerose le smanie e l'angoscia che tu provasti nella eterna e vigliacca oscurità di quella prigione? Gli spasimi di redenzione, i conati di fuga, i sogni lusinghieri, i disinganni feroci? Chi intenderà come, fra quelle torture, tu sussultasti nella visione del fatidico amplesso con l'anima gemella che t'era assegnata? il fior dell'amore spietatamente soave, germogliante e olezzante nella rovina delle tue speranze?

Io nol dirò: ma la piccola Virgola gemeva anch'essa su la cima del monte, ed era certo ben degna di non minore pietà; era bensì più forte, perchè libera, perchè discesa da magnanimi lombi, perchè l'eterno femminino, agitandosi in lei, le conferiva meravigliose virtù di passione.

Essa in quel cri-cri vibrante e dolente, monotono e sibilante intuì il destino, intuì l'amore — oh l'amore! — L'amore le si trasformò in coscienza, in volontà, la volontà risvegliò nella sua compagine quasi di semidia le latenti energie sopravvissute alla materna catastrofe, ed essa condensando in un fascio di meravigliosa potenza tutte le forze d'attrazione, magnetica, siderica, erotica, che frattanto aveva in se medesima sovraeccitate, proiettò quel fascio — oh! amore! — su la superficie del Gange, strappò violentemente il punto alle multiformi catene, e con velocità proporzionale all'inversa delle distanze lo rapì nel rettilineo che a lei metteva capo. Dalla sua parte, constatato il successo dell'amorosa rapina, si lanciò con frenesia all'incontro del fidanzato — e il passionale imeneo si compì fra le silenziose solitudini dei Cieli sotto la liturgica benedizione d'un Bramino. Chi lo aveva chiamato colà? Il caso è veramente un pò strano. Al momento della liberazione del Punto quel povero Bramino faceva le rituali abluzioni nelle sacre acque del Gange, e trovatosi per avventura nel raggio o zona d'attrazione che aveva il Punto per obiettivo fu rapito al suo seguito, perchè la benedizione di Visnù non mancasse a quella gran crisi d'amore. Ma ahimè! spenta, per compiuto servizio, ogni vigoria nel raggio rapitore, l'onesto sacerdote si sentì abbandonato senza sostegno nel vuoto spaventevole, e cominciò a rotolare all'ingiù per andare ad infrangersi chi sa dove, se nella vertigine del capitombolo non avesse per caso incontrato il fiammante carro d'Elia, sul quale non so se vivo o morto, giacque.

CANTO VI.

È oramai tempo di raccogliere le vele. L'eterico connubio di Punto e Virgola fu mostruosamente fecondo, come del pari fecondo fu l'incontro di tutte l'altre Virgole con i numerosi fram-

menti che Iehova andò un pò per volta sbocconcellando dalla sua gran verga a seconda dell' uopo e del talento. Però è da notare che quella *virga* cortigiana a un certo punto ebbe l'ambizione di cangiar nome e sesso; volle chiamarsi *Baculus*; e così, come i primi rampolli si chiamaron *Virgole*, questi, venuti dopo, si chiamaron *Bacilli*. Quella nebulosa di corpuscoli e d'esserini, come dice un eminente scrittore pugliese e mio maestro, quella nebulosa di corpuscoli e d'esserini, che noi talora ci soffermiamo pensosi ad osservare in un raggio di sole, può solo approssimativamente dare un'immagine del vorticoso scontrarsi di tanti elementi sbriciolati nei liberi campi nell'aria. Tribù di Virgole d'ogni dimensione e d'ogni tipo, manipoli di Puntini, carovane di Bacilli, in tutte le forme più strane e diverse, s'incontravano, s'urtavano, cozzavano tra loro, e di là epiche battaglie, idilli e ratti, drammatiche avventure nella melanconica faccenda della lotta per la vita. E le generazioni si moltiplicavano come le arene del mare, e le degenerazioni, altresì. Fu in quel pandemion, per dirne qualcuna, che Mosè venne a scegliere per sè la verga e per Aronne le corna, Mercurio il caduceo, Nabuccodonosor lo scettro, S. Pietro il pastorale, Giosué la misura di certe strofe adulate col nome di barbare, l'Arcangelo Gabriele tutti i luccichii dei rimasugli, e il cavalier Bosco e Mascagni la virtuosa bacchetta.

Ora, dopo la tragica fine di virgola maggiore, dopo le nozze della sua più degna figliuola, a cui un Bramino augurò buona salute e figli maschi, nel caos democratico o anarchico — vale lo stesso — di tanti elementi discordanti, incoercibili nella idrofobia delle impossibili brame, un altro protagonista dove lo vado a pescare per il mio poema? E questo nobile poema come potrei sostenerlo senza la macchina d'un meraviglioso protagonista?

Io non l'ho questo coraggio, e... ve la pianto qui.

È solo a titolo d'illustrazione, e a sgravio di coscienza; è solo per non defraudare gli scienziati futuri di quei dati di fatto ch'essi avran bisogno di attingere nella scienza dei predecessori, che io aggiungerò sommariamente alcune nozioni nella maggior parte accettate da Niehbur, da Winckelmann, e da Mommsen.

Il gran rimescolio di metamorfosi e di palingenesi, a cui abbiamo pur testè accennato, diè luogo all'avvenimento di tante forme nuove e diverse da formare un insieme addirittura sbalorditoio. Darò qualche esemplare per gruppo. I fasci dei littori, il bastoncino dei pollice-men, la ferula dei pedagoghi, la bacchetta degl'indovini e dei direttori d'orchestra riconoscono il loro ceppo comune nella virgola primitiva. Gli sciami che assalirono Gulliver, le cavallette d'Egitto e d'altri siti, le arpie, le mosche e le sanguisughe, non che i bacilli del cholera e della febbre gialla sono produzioni genuine dei vari incrociamenti summentovati. E poi, frutto di mirabili selezioni, esseri così raffinati da conquistare delle posizioni luminose nel mondo. È impossibile riconoscerli a chi non possiede il segreto. — Nè io vel dirò. — Se ne incontrano dappertutto, fra i poeti e i musicisti, fra i giornalisti, i critici ed i tribuni, e perfìn nelle aule parlamentari, dissimulando l'insospettabile atavismo nella ciarlatanesca prosopopea.

Ma non posso tacer di te, progenie delle legittime nozze tra la Virgola e il Punto, di te, innumerabile falange di Virgole, che in un giorno di furibonda battaglia fra le rabbiose razze della stessa famiglia, vi ritraeste modestamente a vita laboriosa nelle chete officine di Pamfilo Castaldi da Feltre e di Giovanni Güttemberg da Magonza. Là vi trasse, e lo proclamo per rendervi omaggio, oneste Virgolette, coscienza del basso stato in cui eravate pervenute, e del microscopico valore; là vi trasse paura ed abborrimento delle etniche conflagrazioni, e amore e fede nella scienza. Voi, vergini Virgolette, nella tranquilla parvità della vostra azione rivoluzionaste il mondo; e come la vostra grande arcavola ebbe mandato di separare la luce dalle tenebre, l'una dall'altra orbita siderale, l'una dall'altro verbo nel gran *logos* di Iehova che fu la creazione del mondo, così voi, nelle cui vene azzurreggia il miglior filo di quel nobilissimo sangue, venite ora nelle tipografie, dove s'incarna e mette le ali il pensiero dell'uomo, a reintegrare l'antica funzione moderatrice e discriminante per cui la creatura dell'intelletto apparì armonicamente organizzata nelle sue membra. Di voi non seppero i Fenici, i Caldei, gli Egizi, nè i Greci ed i Romani; di voi non

seppero gli Etruschi ed i Pelasgi; ma voi riparaste alle prode ospitali Teutoniche, Anglo-Sassoni e Scandinave perchè era nei fati che la luce venisse dal Settentrione. Quanta parte vi si deve in questa fiumana di progresso che dilaga su l'ignavia Latina dai nordici pendii?

COMMIATO.

Salve, Virgola illustre e gentile; io seguo con amoroso studio i tuoi passi e ammiro le tue gesta. Delle aberrazioni ne avesti anche tu; d'una di quelle, e fu complice il frate Guido d'Arezzo, nacquero, non ultimo fra gli umani malanni, le crome e le biscrome; ma io tutto ti perdono perchè son grandi le tue benemerenze, e la tua modestia. Vivi felice.

APPENDICE, PRAFAZIONE, E NOTE.

1.^a

Fior di castagno;
È mio destino dir la verità,
Battete pur, battete — Io non mi lagno.

2.^a

Fior di spinace;
Virgola anch'io, son come la lumaca,
Che ad ogni urto rincasa, frigge e tace.

3.^a

Fior d'accidente;
Io voglio proprio bene a tutto il mondo;
E tutto il mondo a non capirne niente.

4.^a

Fiore d'olivo;
Non m' esce dal cervello, ma dal core;
Dal profondo del cor quello che scrivo.

5.^a

Fior di betulla;
Senza la vostra grazia intelligente
Questo poema non val proprio nulla.

Signor lettore, per l'arte divinatoria, trasmessami da una delle mie Virgole, so che in questo momento io mi trovo sotto i vostri occhi. Ebbene, ascoltatemi: se vi sentite d'appartenere a qualcuna delle razze in cui le sultodate Virgole si son divise, siatene superbo, o Signore, e respingete sdegnosamente la genealogia che Darwin, Huxley e complici vorrebbero farvi. Nessuna araldica, nessuna genealogia troverà mai più fuliginoso blasone.

Ora a noi specialmente, onorevole Baccelli, cioè tra me e lei. Che? S' impermalisce? via, lasciamo star l'Eccellenza, si contenti del lei. Innanzi tutto non so se lo sappia; ma credo di sì, e vuol fare l'Indiano. Lei è una Virgola, e di buona razza. Pigliamo le mosse dalla verga di Iehova: una sua figlia, Virgola, generò Baculo, a cui nacque un figliuolo, arcavolo di Lei, che il genitore, per vezzezziativo chiamò Baccillo. E il nome restò lungamente - Bacillo. Fu suo nonno, il quale, non so con che sugo, lo trasformò in Baccelli. Non se ne vergogni: ad ogni modo il casato è d'una immemorabile antichità, e Lei ha degli ottimi esempi da allegare, Virgilio e Bacone, mistificazione dei veri nomi atavici Virgola, e Baculo. È vero che Lei non ha su la coscienza l'Eneide, e il Novum Organum.

Insomma; i titoli li ha trovati quassù. Vuol darmi una cattedra di astronomia?

Torno in questo momento da casa i miei illustri amici Goëthe e Rabelais per avere il loro giudizio - applauso a questo mirabile poema. Ho trovato il secondo, ubriaco fradicio, a russare sdraiato su la pancia di Gargantua, il primo, melomane impenitente, chiuso nel gabinetto che dava lezioni di clarino a una ragazza. Aspetto il giudizio vostro, grazioso signore; e se non lo darete quale io l'aspetto, sarà chiaro come il sole che siete un imbecille.

P. DI S. MATERNO



FINIRÀ!

Gra un mattino di giugno fosco e nebbioso, uno di quei mattini che, senza l'aiuto del calendario, non si saprebbe a quale stagione assegnare. Un carrozzone di tramvia matutino, quasi fuori ora, mi trascinava rumorosamente verso Mergellina.

Nel carrozzone io era solo, e solo fin dove giungeva il mio sguardo, perché il cocchiere e il conduttore, le uniche persone che io vedeva, non sembravano animate. Una enorme caligine, densa e fredda, gravava nell'aria, e sparivano, rinvolti in essa, gli ultimi alberi della Villa, oltre i quali si indovinava il mare fumoso e indistinto.

Napoli dormiva come se non avesse mai vegliato. Solo di tratto in tratto un fischio roco e lungo di vapore, sprigionantesi sempre dal punto medesimo, rompeva il rumor monotono delle ruote, e si travedeva, a momenti, nel nebbione scuro, la macchia più scura del piroscalo, titubante di prendere il largo.

Nell'animo mio non restavano che come sogno indistinto il sole del giorno antecedente, la folla, la vita, la musica in piazza Plebiscito, le belle signore, come se il mondo fosse stato dall'inizio quel buio, nella mia memoria.

Finalmente giunsi. Non ricordo come entrassi, né le accoglienze dell'amico benevolo, che io amava tanto, quantunque anche in lui il forte ingegno spirasse quell'aria di diffidenza che dà la vicinanza dei forti ingegni. Ho innanzi agli occhi la stanza ampia, bassa, quadrata, a terreno, di cui un certo spazio era staccato, a squadro, da un muretto di due metri circa, incorniciato di legno. Oltre quella cornice, tutto era semplice come in un cenobio, dai muri bianchi di calce alla tavola di abete dipinto e

coperta di cifre visibilissime, alle seggiole impagliate e pesanti.

Dalla fenestrella insufficiente e ingratteggiata veniva poca luce, inetta a cavar bagliori dai nitidi bicchieri posati in un vassoio sulla bocca murata di un vecchio pozzo.

Restammo lungo tempo a guardarci in silenzio. Poi venne il terzo compagno e si assise.

Essi fumavano, accendendo il sigaro e la sigaretta alla candela, testimone della lunga veglia, e che nessuno ardiva di spegnere; io attendeva, né pareami lunga l'attesa.

Pensava, senza coscienza, seguendo con l'orecchio il tic e tac della sveglia, vaneggiando che la volontà potesse renderlo sincrono alla sistole cardiaca, sensibilissima; ed entrambi i tocchi sonavano « *finirà, finirà* ».

Il suono dell'*alarm* eruppe improvviso dal meccanismo, con lo stridulo rumore di metalli fregati assieme, e per noi tre che vegliavamo, l'irritante memento sembrò provocato da mano nemica.

L'amico sorrise, e mostrando alcune carte che teneva, arrotolate, nella mano:

— Dovevamo leggerlo — disse; e, al nostro cenno di attesa, — ma è inutile... — ed, avvicinando la mano alla fiamma, arse, sorridendo, lo scritto.

Nessuno dei due si oppose al sacrificio; soltanto io, dopo un poco, gli chiesi:

— Perché? —

— Perché è inutile — riprese lui, sorridendo. Poi, disse, sentenzioso, quasi lieto di aver trovata la ragione: — Tutto finirà! —

E « *finirà, finirà* » riprese la sveglia col monotono ticchettio. Lenta e solenne

scoccò l'ora all'orologio di Posillipo. L'amico aveva ragione.

Il suo scritto doveva essere una protesta contro i pavidi tentativi di ritorno ad una fede scheletrica e materializzata; il suo libro doveva essere il verbo della Fede Nova. A che pro? a che pro? Tutto finirà, tutto!

E, circonfuse di superbo egoismo, tornarono alla mente le tribù profetiche, esultanti per i fianchi del Sinal, trionfanti per i colli della Galilea: « Noi siamo gli eletti del Signore! »

E, dopo il grande utopista, rividi i solitarii, felici all'ombra dei cedri tebaidi, dove la umanità troglodita ha bisogni e piaceri, non le torture del pensiero, non le responsabilità della comunione, e lontani e sopra il mondo: « Noi siamo gli eletti del Signore! ».

E, tolti alle aride arene, turbe di armati, cui la parola del profeta promette suoli fecondi dove il clima è dolce, dove il mare è azzurro, dove le donne sono belle, irrompenti pei lidi bizantini dietro la mezzaluna fatale: « Noi siamo gli eletti del Signore! ».

E, con barbara audacia, popoli ricchi di giovinezza e di vita, spezzanti secolari catene di inferiorità civile, sotto la mano poderosa e la franca parola di un frate ribelle: « Noi siamo gli eletti del Signore! ».

E, contro un popolo anelante al conquisto di una patria, armati aguzzini, forti di privilegi carpiri all'ignoranza, portanti la ruina in nome della Fede: « Noi siamo gli eletti del Signore! ».

SONETTI

I.

Calor mi prende un turbinoso e folle
Desiderio d'impresie smisurate,
E irrompono ne l'anima che volle
L'oblio, per sempre, l'ansie irrefrenate.

Oh ne la vita accidiosa e molle
Lampi di fede, e pugne avvelenate,
Sorrisi d'arte e labbra innamorate,
E profumi di gracili corolle!

Io voglio, io voglio il bacio de la Gloria,
L'epinicio squillante a la Vittoria,
Tra il ghigno e il pianto de le turbe ignare.

Ma in questi sogni l'anima s'acqueta:
E mi sorride una casetta, lieta,
Lungo l'Adriaco mio selvaggio mare.

II.

Ed ecco mi riprende una feroce
Ansia di misurarmi a la battaglia,
Infraanti i nodi de la ferrea maglia
Che il Dubbio, in tua virtù, tessera veloce.

Da l'imo cuore una possente voce
Grida: tra il fulminar de la mitraglia
E sui caduti, in faccia al sol che abbaglia,
Avanti sempre, a la gloria, a la croce!

Ma impassibile sto ne la febbrile
Calma, che fiacca la natica baldanza,
Lo spirito anelante a l'avvenire.

E ne l'attesa fremebonda e vile,
A ignote rive, senza una speranza,
Io vedo i giorni torbidi fluire.

Napoli, Aprile '99.

GIUSEPPE BRAMANTE.



O Signore! o Signore! Signore grande e misericorde, Signore giusto e buono, se tu davvero esisti, e l'anima ti sente pur che non ti creda, perchè non ti sei rivelato?

Giura in nome tuo l'egoismo del mondo, e novo, furibondo egoismo si temprà oggi nell'antica fede; ed, orrendo contrasto, giura in tuo nome l'egoismo che vuol tutto conservare, l'egoismo che vuol conquistare tutto.

Perchè tentare la Fede Nova di Verità e Giustizia? « *Finirà, finirà, tutto!* ». Torna la primavera coi fiori sempre più belli e odorosi, torna l'autunno coi grappoli opulenti, l'inverno con il candido pudor delle nevi, e par che la natura si spiritualizzi ogni anno. Ma non dura e non torna generosità di mortale.

Nella tremenda lotta delle vite dannate al nulla tu sei, o Signore, un'arma di combattimento, e un'arma, o derisione!, irruginita. Tu legittimi la menzogna innanzi al magistrato; tu legittimi l'assassinio del nemico a tradimento; tu legittimi l'usura sui miseri; tu legittimi i mercati del core; perchè, perchè, Signore Iddio?

È la nova ipocrisia ti condanna, ultimo insulto, a puntello dei troni, a vessillo di rivolta. « La religione, la santa religione dei padri! » si grida da una parte, per evirare i figliuoli. E, dall'altra parte: « La religione di Cristo, di quel Cristo che volle tutti fratelli a una mensa! »

Oh! povera dottrina sentimentale, povero *rabi* visionario, cui il core dell'uomo avrebbe dovuto innalzare i più candidi altari della Storia, a che ripetesti

alle turbe che il tuo regno non è di questo mondo? Le turbe, Maestro, non hanno core, hanno bisogni e interessi, ed alla forza morale del tuo sentimento hanno posta la maschera di Giano bifronte, perchè possa chiunque, da una parte e dall'altra, correr la quintana in tuo nome.

« *Se non foste cristiani, doveste fingere di esserlo* »; perchè la religione ci abbisogna per gettarla come offa al popolo affamato; ed il popolo affamato si vendica, insorgendo socialista in nome di quella religione, che pur dettava: « Date a Cesare quello che è di Cesare, date a Dio quello che è di Dio ».

Povero Signore Iddio, rubato alle ascetiche contemplazioni dei fanciulli e delle vergini, per legittimare e corroborare ogni violenta azione della bestialità umana!

A me, buono, a me, onesto, non così balenò la prima volta la tua immagine incorporea; ti sentii presidio di libertà giusta, suaditore di bontà illuminata. Ma forse tu allora eri io stesso, l'io onesto e buono, atavico prodotto di lunghe necessità sociali. Come credere?

Ed all'io onesto e buono si va sostituendo lentamente nella lotta mortale l'egoismo dell'io; e me forse vedrà la generazione ventura, picchiandomi il petto, salmodiante in chiesa...

Oh, no! lungi l'immagine turpe. « *Finirà, finirà!* » prima che giunga l'ora funesta, prima che l'animale trionfi, prima che l'anima finga. « *Finirà finirà!* »: l'ora che passa e non torna ciò ripete, insistente.

ORAZIO DURANTE.



L' AMORE MODERNO

Larra ELINANDO nello *Speculum mains* di Beauvais, che c'era una volta un conte di Nevers, il quale aveva grande amicizia e dimestichezza con un carbonaio, uomo povero nel mondo e ricco in Dio. Costui vigilava una notte in mezzo al bosco a guardia della sua fossa, ove le legna ardevano fieramente: quand' ecco gli apparve una donna ignuda correndo, e dietro a lei vide venire in groppa a un cavallo nero, forte correndo, un cavaliere con la spada sguainata per cogliere la donna fuggente, la quale cercava di stuggirgli, correndo a torno alla fossa dei carboni; ma quegli la raggiunse, la afferrò e la trafisse con la spada, tanto che parve morta; e poi la cacciò nel fuoco, e trattala fuori tutta arsa, se la pose in sella davanti, e andò via. E questa visione si mostrò per moltissime notti al carbonaio. Stando egli un giorno triste e pensoso, meditando pieno di sgomento intorno alla visione così crudele e così frequente, s'imbattè nel conte di Nevers, il quale, stupito di vederlo così turbato, lo trasse in disparte, e segretamente gli chiese che cosa avesse, dicendo: - « Se qualcuno t' à fatto ingiuria o ti à fatto molestia alcuna, non me lo nascondere; io ti vendicherò bene. E se ti trovi in bisogno io ti soccorrerò ». - Il carbonaio rispose: - « Non mi occorre nulla, non ho a lagnarmi di nessuno: ma tante volte oramai ho veduto questo e questo: così ci foste stato anche voi! » - « Voglio venire senza fallo con te, disse il conte, a vedere questa grande visione. » - Il conte dunque si travesti, prese con sè il carbonaio e andò con lui solo nel bosco.

Ed ecco, vegliando, circa a mezza notte, egli udì nel buio un sonar forte la tromba, e si segnò tutto quanto; ed ecco quella misera donna accorrer nuda alla fossa, e il cavaliere inseguirla e, coltola, trafiggerla con la spada e cacciarla nel fuoco, e poi ritrarla fuori e riprenderla in sella. Ma come quegli voleva fuggire, il conte lo scongiurò al nome di Dio, che si

fermasse, e gli dicesse il suo nome, e la cagione di tanta sua crudeltà. Allora il cavaliere si trattenne, e disse: - « Io sono quel vostro uomo d'armi, e costei è quella donna nobile moglie di quell'altro vostro uomo d'armi, ch'ella per amor mio uccise. E in tal peccato siamo morti entrambi, se non che, ah! troppo tardi! nella stessa morte ci venne il pentimento. Ed ora ella soffre questo tormento, di essere da me ogni notte trucidata ed arsa; e tanto dolor soffre nel perire della mia spada, quanto niuno mai patì nella morte sua, ed assai maggiore nel bruciare. » - E a lui il conte: - « Che è codesto cavallo sul quale sedete? » - « È un demonio, rispose, che così ci dà ineffabile tormento... »

Ho tradotto umilmente l'umile latino, perchè mi sembra, che l'amore, qual'è rappresentato nei libri più caratteristici e più universalmente ammirati della letteratura contemporanea, si risolve in un dolore infinito con qualche lampo di piacere ingannevole, il quale non giova ad altro, che a far parere più profondo il dolore che lo precede, e specialmente quello che lo segue. Ma c'è di più. Da tutte queste rappresentazioni moderne dell'amore, opere gementi o strazianti, velenose o sanguinose, emerge un concetto comune di cui gli autori sono or sì or no consapevoli, ma che il lettore perspicace scorge in fondo alla mente di tutti loro; ed è questo: che non soltanto l'amore è un male, ma anche un male che vendica e punisce sè stesso. Il Dumas, il Flaubert, il Tolstoj, il Bourget, il Maupassant, il Dostojewsketz, che altro mostrano, in fondo, se non lo strazio, cui ciascun amante condanna sè medesimo, impadronendosi dell'anima altrui, cercando la felicità nella sognata fusione della vita propria con quella della persona amata e non ritraendone da ultimo se non sofferenze d'una varietà e d'una intensità indefinita, per le quali sconta la colpa di aver ceduto ad una passione, cui non è dato ad alcuno resistere?..

ALLA SFINGE

Salve, o Diva! Sul lembo del deserto
Serenamente posi, il guardo intento,
Come uom che ascolta, alla valle, che innanzi
A te dilunga tumultuosa e varia.
Tal fosti e tale ognor ti vide il tempo
Testimone di glorie e di sventure
A noi posteri ignote, o arcana Dea!
Volan per l'aria, nel deserto accese,
Frecce di fuoco. Luccicano l'acque
Del fiume, discorrenti in scintillanti
Turbini e dall'ardor vinte le zolle
Scoppiano in solchi tortuosi ed aridi.

E il sol, l'egizio sol, rutila e irradia
Nel puro azzurro, e, divo amante, cinge
L'ampia convalle in un amplesso immenso!
Si risplendea ne' di remoti, sovra
La desolata valle, allor d'inmani
Mostri nutrice, cui le non domate
Acque rompeano furibonde il seno.

Ma un dì pietosa dal gran fiume schiera
Armoniosa di gentili iddie
Mosse all'orrido lido, e sotto l'orme
Sante fuggian l'aride arene e dolce-
mente il deserto divenia fecondo.
Allor riti diversi e leggi e nozze
Fer pietosa la vita, allor Natura,
Da' begl'inni placata, sorridea
Natante sulle grigie acque del Nilo.

E fu l'egizia Tebe, Tebe madre
Di dei, cui le superbe moli e l'alte
Torri saliano sfolgoranti al cielo,
Allor che per le selve e su pe' monti,
Rotti da' venti, fuggivan gli Achei
L'indomata Natura ed insolcati
Batteano i mari la selvaggia Esperia.

Oggi l'aratro lentamente avanza
La' 've splendeano un di ville ed imperi,
E d'ora in ora, umil vestigio, un sasso
Al sol rirorna e pel deserto il vento
Di re potenti e ignoti il cener sperde!

Ma tu qual sempre alla vallea lo sguardo
Sereni intendi, o Dea! Che 'a te dinanzi
Così trascorse un tanto avvicinarsi
D'epici fatti, qual per l'ampie arene
Festuca umil che alcuna orma non lascia.
E ancor, su questo sasso, nei futuri
Secoli ancor, pensoso al Vate il canto
Ispirerà il deserto; intorno intorno
Nereggeran, muti vestigi, i ruderi
D'altri già spenti imperi e radiante
Di luce il sole bacerà la terra.

E tu qual' ora poserai pensosa,
Al lembo del deserto, il muto sguardo
Alla vallea serenamente intento.

Cairo.

G. FERRANTE.

LA MORTE DI GUIDO

La porta del salotto si aprì senza rumore e comparve, facendo capolino fra la ricca portiera di velluto, la contessa Adriana, che si avanzò cautamente, sulla punta de' piedini, verso lo sposo suo, il conte Roberto Antona, che, seduto su di una sedia di legno dorato, al blando chiarore di una lampada, era immerso nella lettura del giornale.

— Roberto! — disse Adriana pianamente.

Il conte, al suono soave della voce della sposa diletta, si scosse e si alzò prontamente, baciandola sulla fronte.

— E Guido?... È tranquillo?... Dorme, forse?... — chiese poi con ansia.

— La febbre continua sempre, — rispose Adriana, quasi indifferente, divertendosi a far dondolare il ricco volume de' suoi capelli biondi, avvolti, per un suo strano capriccio, in due lunghe trecce, lasciate andar giù per le spalle.

Quella sera, nella dolce penombra del salotto sobrio, pacifico, Adriana, in un accappatoio bianco, che le avvolgeva la persona flessuosa, come un fantasma, e co' capelli dorati, che davano maggior risalto a quel suo bel visino pallido e delicato, era più bella, più seducente che mai.

La contessa, ora, davanti allo specchio, si divertiva, con un fare piuttosto stanco, a rialzare le trecce della sua opulenta capigliatura, battendo nervosamente la punta de' piedini sul pavimento. Il conte taceva, osservandola tristemente.

Egli avrebbe voluto, nello sguardo, negli occhi di Adriana, vedere il cruccio ed il dolore per la malattia del povero Guido, il figliuolo amato, « Nulla, sempre nulla! » mormorò il povero padre, volgendo altrove lo sguardo.

Fuori, dal campanile di una chiesa, scoccarono le otto.

— Di già le otto ore? — disse allora Adriana. — Com'è tardi!... Posso abbigliarmi, vero, Roberto mio?...

— Abbigliarti? — chiese lui stupito, aggrottando le ciglia.

— Ma sì! Non eravamo forse intesi di recarci assieme al ballo di Giulia?

— E vorresti lasciare solo Guido, il figlio nostro, che ha tanto male? — interruppe lui bruscamente.

— Guido stà un pò meglio, e poi... non c'è forse Annetta, la cameriera, che gli vuol tanto bene? Il dottore stesso non ha forse detto...

— Basta, basta! — interruppe lui nuovamente. — Senti, Adriana mia, — continuò con voce triste. — Da ascolto a me, e non uscire... per stasera. Staremo tutti e due, io e te, che amo tanto, vicino al nostro Guido, e vedrai...

— Non posso, non posso, — disse lei, guardandolo quasi biecamente — O promesso di non mancare alla festa di Giulia, e non posso, non posso mancarvi.

Tacque, lo guardò ancora con freddezza, poi uscì tranquilla, a brevi passi, come era entrata.

Il conte rimase solo, a capo chino, addolorato, incapace ad una parola di ribellione o di preghiera.

Ah, bisogna provarli certi strazi, certe umiliazioni crudeli, certi colpi feroci!... Roberto pensava ora alla sua sposa che lui amava tanto, mentre ella, desiderosa solo di divertimenti, di teatri, di balli, dimenticava lui, il suo amore, il loro Guido ammalato, per darsi in braccio al piacere.

Il rumore di una carrozza che usciva dal portone del palazzo, lo scosse bruscamente. Si sentì salire un'onda di sangue al capo, si lanciò verso la porta e gridò:

— Adriana, Adriana! rimani con me, rimani... Tu sei mia moglie... te lo impongo, è nel mio diritto... è nel mio diritto...

Poi si sentì mancare le forze, indietreggiò, e cadde su di una poltroncina, mormorando:

— Sciagurata, sciagurata!

Guido stava male davvero. Giaceva nel suo letticciuolo, nella camera nuziale: una bella camera quadrata, dalle pareti coperte di stoffa, col fondo grigio seminato di rose.

Quando Roberto, riavutosi dal colpo terribile datogli dalla contessa, alzò la portiera, la gran camera era immersa nella penombra.

Cautamente, ritenendo il respiro, Roberto si portò vicino al letticciuolo e vi si chinò sopra, cogli sguardi angosciati, spiando il respiro affannoso del piccolo ammalato.

Dolcemente gli baciò le piccole mani che bruciavano.

— Guido? — chiese sottovoce. Il bimbo aprì gli occhi, e riconoscendo il padre suo, gli sorrise, chiamandolo.

— Chi sa come la vorrà andare questa notte signor conte! — disse la bambinaia, che sorvegliava l'ammalato, per ordine della contessa.

— Speriamo! — mormorò Roberto. — Voi, Anna, potete ritirarvi.

La cameriera si alzò, e, andandosene, disse ancora:

— Starò nel salotto vicino, così sarò più presso al caro ammalato, chè, signor conte, colla differite non si scherza... Questi angioletti oggi son qua, domani...

Roberto raccapricciò davanti alla crudele realtà di quelle parole. Si sedette vicino al lettuciuolo, tenendo fra le sue mani una manina scottante del povero Guido.

Fuori, la pioggia agghiassa batteva contro i vetri della finestra, dando un rumor triste, monotono...

Il conte ricordava...

La sua vita passata, la moglie adorata, il povero Guido sofferente...

Che cosa avrebbero mai detto i suoi compagni di celibato se avessero potuto vederlo, a far da infermiere, lui, il gaudente che non voleva ammogliarsi?

Eppure, un bel giorno, anche lui aveva gettato il dado e passato il Rubicone.

Ricordava tutto, tutto...

Una sera, non sapendo come ammazzare il tempo, si era recato in casa Ravioli, grandi industriali, infinitamente ricchi. Lo colpì subito la figlia dei padroni di casa, Adriana.

La grazia quasi infantile, il suo candore, la sua timidezza soave, l'obbedienza amorosa colla quale rispondeva ad ogni cenno della mamma o del babbo, toccarono, formando un assieme nuovo, commovente, il cuore di Roberto.

Gli amori volgari e brevi delle ballerine bionde e brune gli erano venuti a noia, e le avventure romanzesche non lo diletavano più.

Era stufo ormai di quella sua vitaccia sempre uguale e vuota, era disilluso dell'amicizia, e cominciava anche lui a sentirsi stanco e sfiduciato.

La figurina modesta e semplice di Adriana gli mostrò una felicità nuova, non mai provata, nè pensata sino allora: quella degli affetti forti e sani, la felicità serena della famiglia.

E a poco a poco, l'entusiasmo per Adriana si cambiò in un amore grande ed appassionato, amore che non aveva mai provato, nè sentito.

E credendo di aver trovato proprio l'eletta, l'anima sorella che noi cerchiamo affannosamente nel mondo, l'aveva fatta sua sposa, le aveva dato il suo nome, sperando in una felicità grande, eterna...

Ma poi, quale strano cambiamento!

La fanciulla semplice e cara di una volta era sparita del tutto. Non restava che una donna allegra, frivola, senza cuore...

Quale disinganno, mio Dio!

Certo la sua donna aveva un cuore di marmo.

Tutta la sua grazia, il suo candore di fanciulla non erano stati altro che delle reti per trovarsi un marito. E proprio a lui, conte Ro-

berto Antona, doveva toccare un simile mostro di donna e di madre!

E piangeva, piangeva il poveretto, pensando alle gioie passate che mai più sarebbero ritornate, ed alla scena terribile, dolorosa, avvenuta poche ore prima fra lui e la sua sposa, la quale abbandonava il figlio ammalato a cure mercenarie, per assistere ad una festa, e forse... per tradirlo con un amante.

O che orrore! che infamia!...

Guardò lungamente il piccolo martire, quasi ch'egli potesse distruggere un po' del suo dolore. Guido riposava, calmo all'apparenza.

Egli allora si alzò. Accese un lume e passò senza il menomo fruscio, nella camera vicina.

Il rumore di una carrozza che passava giù nella via buia, lo trasse alla finestra.

Quand'ebbe aperto, la carrozza era già lontana...

Un freddo di morte lo assalse... ov'era dunque Adriana? Che cosa faceva mai, fuori di casa, a quell'ora inoltrata? Perchè, perchè non ritornava a casa presso il suo figliuolo malato?

Rinchiuse la finestra, rabbrivendo.

Intui allora, che in quella notte egli attraversava un momento decisivo e supremo, che era giunto ad una di quelle svolte del destino, oltre le quali l'orizzonte dell'esistenza si cambia interamente.

Si avviò, livido e terribile in volto, nella sua camera, ma non vi era ancor giunto che udì un grido acuto:

— Dio mio! Dio mio!

E tosto un'invocazione pazza, disperata:

— Guido! Guido! Guido!

Compresse. Corse presso suo figlio, che, coi labbruzzi paonazzi, con gli occhi stravolti, stava morendo.

Non ebbe nemmeno la forza di chinarsi sul morto figlio e baciare. Cadde su di una sedia, e vi rimase inerte, annichilito, mentre in un canto, inginocchiata, la cameriera pregava, singhiozzando.

...Fuori, la pioggia continuava a battere contro i vetri della finestra, dando un rumor triste, monotono.

Verso le tre dopo mezzanotte, una carrozza si fermò davanti al palazzo Antona. Era Adriana che ritornava dalla festa.

Roberto al rumore si scosse... La vista del figliuolo steso morto sul piccolo letto, i singhiozzi strazianti di Annetta, gli fecero venire un gran desiderio di piangere. Ma ricadde inerte sulla sua sedia.

Un leggiero rumore dietro di lui lo fece trahire. Si volse. Era Adriana.

Si alzò, terribile nel suo silenzio, livido in volto.

Richtuse l'uscio e le si avvicinò: — Vostro figlio è morto! — È morto, — continuò con voce sorda, stanotte, mentre voi, sua madre, eravate a divertirvi. —

Ella soffocò un grido di angoscia, appoggiandosi ad un mobile per non cadere.

— Grazie! Grazie!... — disse..

Egli non rispose. La collera, in vano repressa, del marito offeso, tradito, scoppiava: sdegno, dolore e disprezzo si mescevano nella violenta esplosione: colpiva la sciagurata colle ingiurie più atroci. D'un tratto, cieco d'ira, l'afferrò

per i polsi e l'atterrò: le sue ginocchia picchiarono sordamente sul tappeto.

La madre trovò finalmente la forza di gridare:

— Lasciatemi vedere mio figlio, lasciatemi!... —

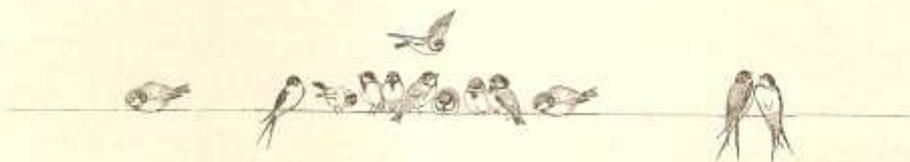
Si rizzò con uno sforzo sovrumano, si svincolò e si slanciò accanto al figliuolo.

Ma il conte le fu sopra, le afferrò il polso con una mano, e indicandole, coll'indice dell'altra, imperiosamente disteso, la porta, le disse:

— Vattene! Vattene!...

Vercelli.

AMBROGIO TRENTANO.



VISITE DI CONVENIENZA

— È proprio impossibile mia cara; i tuoi sono sciocchi capricci ai quali io non cederò: devi venir con me, le buone usanze si devono rispettare e su ciò non transigo. —

Così diceva, con gli occhi gonfi per collera, Nemesio alla moglie Cecilia.

— Queste visite di convenienza non le posso soffrire, ripigliava seccata quell'altra, e tu non mi indurrai a venire da quegli imbecilli. No, no e poi no! —

Qui nuove parole, nuove contraddizioni, nuovi rimproveri!

La signora con intrepidezza donnesca segue a sostenere le sue ragioni; il marito s'impazienta sempre più. Il dialogo s'anima un po' troppo, tanto che Nemesio ricorre a qualche mezzo di violenza, dopo di che la consorte... *inconveniente* cede, e, dopo aver stracciato varii fazzoletti, va nel suo gabinetto a rivestirsi.

Terminata una ben lunga *toilette* scendono, incoleriti, da casa propria: il marito con cattivo garbo offre il braccio alla sposa, che irritata lo prende, e così muti s'avviano per la casa ove debbono restituire la *visita di convenienza*.

Giunti appena alle scale l'ira di Cecilia risorge in tutta la sua forza, e volgendosi a Nemesio: — Me la pagherai. — Intanto bussano alla porta e subito compa-

risce un domestico che va ad annunciare la coppia gentile.

All'annuncio di quella visita le padrone di casa esclamano: — Che gran seccatura! — e vanno indispettite ad incontrare i cari sposi. Appena vedutisi l'una e l'altra si abbracciano, coprendosi dei baci della più perfetta amicizia. Le visitate si dolgono che la signora non venga spesso a vederle; la maritata, al contrario, risponde che starebbe ben felice se potesse più di frequente intrattenersi con loro.

Discorrono a lungo di cappellini, di mode, di nastri e di mill'altre coseccie di cui suol parlarsi tra donne, e finalmente si separano con dispiacere, promettendosi a vicenda di rivedersi al più presto!...

Però, appena chiusa la porta, le visitate chiamano i servi, rimproverandoli per non aver curato di dire a tutti quei *seccatori* che non erano in casa; la signora giunta in istrada torna a rimproverare il marito perchè non aveva troncato più presto quella visita. Giunta a casa, anzi, è accesa da tanto furore che gli dà uno schiaffo; il marito lo tollera, ma per vendicarsi dell'offesa e per punire la moglie stabilisce, che in espiazione della sua colpa vada seco a fare ogni giorno..... *una visita di convenienza*.

CONTE DI WARLENS.



IL POETA MORENTE

(dal francese di Millevoys)

*Cantava il vate: de la fida lampada
Si spegnea lentamente il raggio pallido;
E al par di quella moribondo intanto
Mestamente ei sciogliea l'ultimo canto:
« Reciso è il fior de la mia vita: rapido,
Doloroso quaggiù fu il mio destino,
E del mio giorno procelloso il vespero
Toccò quasi il mattino.*

*« Addio per sempre, amica cetra: infrangiti;
Me spento, a te non è concesso il vivere,
E meco gl'inni tuoi, che onor non hanno,
Ne la tomba per sempre dormiranno.
« Davanti al trono eccelso, inesorabile
Io non andrò, dove con voce austera
Le glorie di quaggiù librano i posteri
Dopo l'ultima sera,*

*« Come già, del suo lago solitario
Su la sponda immortal, nei dì che furono,
Solca l'ombre talor solennemente
Giudicar dei suoi re l'Egizia gente.
« Sparsi compagni al doloroso esilio,
O amici, o voi che foste a me dilette,
Deh! raccogliete, del poeta memori,
I miei carmi imperfetti.*

*« Questo retaggio a voi piaccia ricevere,
E alcun dei versi miei rapite al vortice
Del tenebroso oblio... » Soave e lento
Gemea l'inno del vate semispento,
Quando improvviso a lui dà la man gelida
Fuggì la cetra sì fedele ognora:
La lucerna si spense: ei fu cadavere
Con la novella aurora!*

ASRAEL.



Che cosa è l'Arte? *

Il libro, veramente non più recentissimo per altri, è tale per noi, perchè da poco tradotto in italiano. Non dispiacerà, quindi, io credo, ai lettori dell' "Aspasia", ch'io ne discorra brevemente.

Che cosa è l'Arte? qual è il suo soggetto? il suo ufficio nel vivere sociale? Ecco delle domande, intorno alle quali si sono affaticati tanti ingegni, ed hanno dato tante risposte tra loro diverse, e spesso contrarie. Chi ne volesse avere un piccolo saggio, non avrebbe a far altro che scorrere il capitolo primo e secondo del libro di cui ci occupiamo. Nessuna di quelle risposte, manco a dirlo, soddisfa il conte Leone Tolstoj, il quale riprende, per conto suo la vecchia questione, e la risolve in un modo, che può parer nuovo solo per l'audacia dei paradossi, onde l'Autore si compiace.

E in vero, che l'arte debba servire a qualche cosa, non esser fine a se stessa, è una teoria, che ha una barba lunga quanto quella di... Platone. Non meno lunga è quella dell'altra che ammette l'arte per l'arte: tutto ciarpame, tutti cenci vecchi, che, francamente, credevamo una buona volta dimenticati, ma che vediamo di nuovo rimestati qui, riverniciati, ricuciti e risciorinati alla luce del sole.

E sia pure: vediamo, dunque, qual è il novissimo Vangelo, che ci viene dall'imperborea plaghe. Questa volta, forse, non si tratta di una semplice metafora, perchè, lo sanno tutti, il solitario di Yasnaia Poliana è veramente l'apostolo di una religione novella, o, per esser più esatti, il banditore di un ritorno alla pura religione di Gesù, qual era prima che il cattolicesimo la contaminasse.

Pur fra tante divergenze, in una cosa finora si accordavano la maggior parte degli estetici: che il bello (magari col *b* minuscolo) dovesse

entrar per qualche cosa nell'arte. Anche quelli di manica più stretta, come il Manzoni, lo ammettevano, almeno come mezzo, se tant'è che, nella famosa definizione manzoniana, a quel bruttissimo "insinuante", debba concorrere la bellezza. Il Tolstoj, invece, la bandisce interamente, perchè bello, dice egli, non è se non quello che piace agli occhi: "nel nostro russo, la parola *krasota* (bellezza) significa semplicemente ciò che piace alla vista. E sebbene da qualche tempo ci si parli anche in russo d'una "brutta azione", o d'una "bella musica", si offende con quelle frasi la proprietà della nostra lingua. Un popolano russo, ignaro delle lingue straniere, se gli direte che un uomo, che regala tutto il suo, ha fatto una "bella", azione, oppure che una certa canzone costituisce della "bella musica", non vi capirà affatto. Nella lingua russa un'azione può essere buona e caritatevole, oppur malvagia e cattiva. Ma i russi non sanno che cosa sia una "bella", azione o una "bella musica". L'aggettivo "bello", può solo riferirsi a un uomo, a un cavallo, a una casa, a un luogo, a un moto... Vero è che "kalòs", "beau", "schön", "beautiful", "bello", per i Greci, i Francesi, i Tedeschi, gl'Inglese, gl'Italiani, vogliono dir anche "buono"; vero è che, in questa diversa accezione della parola, vi è un significato più profondo che non si creda, riferibile a quella specie di katharsis, che lo spettacolo della bellezza produce, per se stesso, nell'animo umano; ma non vuol dire: Greci, Francesi, Tedeschi, Inglese, Italiani, tutti hanno torto e il "nostro russo", ha ragione: bello non è se non ciò che piace agli occhi. Ora il piacere non è lo scopo dell'arte; anzi essa è decaduta proprio da quando ha trionfato questo funesto principio, ossia dal Rinascimento in poi.

"Che cos'è dunque l'arte, se eliminiamo il

*-) Leone Tolstoj || Che cosa è l'Arte? || Traduzione autorizzata dall'autore || preceduto da un saggio di Enrico Panzacchi: Tolstoj e Manzoni nell'idea morale dell'Arte || Milano || Fratelli Treves || 1899 || un vol. in 8.^a piccolo, di pp. XLVII-264.

concetto della bellezza, fatto solo per ingarbugliare inutilmente il problema? „ Ecco qua: essa non è che il mezzo per comunicare agli altri i nostri sentimenti. Conte mediante la facoltà di esprimere i nostri pensieri con la parola, noi conserviamo tutto il capitale di verità, tramandoci dalle passate generazioni, e siamo in grado di accrescerlo e lasciarlo ai nostri nepoti; „ così, in virtù del nostro poter trasfondere negli altri i nostri sentimenti, per mezzo dell'arte, ci diventano accessibili tutti i sentimenti che s'agitano intorno a noi, come pure certi sentimenti provati mille anni prima di noi. „

L'arte, dunque, è cosa importantissima, tanto quanto la scienza, e più della scienza: senza di questa, „ saremmo animali selvatici, oppure come Gaspare Hauser, l'orfano di Norimberga, il quale, per essere stato allevato nella solitudine, a sedici anni aveva l'intelligenza d'un bambino; „ senza di quella „ saremmo quasi ancora più selvatici, più divisi gli uni dagli altri, più ostili a vicenda „.

Ora, se l'arte dev'essere il mezzo più efficace per mettere in comunicazione tutti gli uomini tra loro, per affratellarli, per far sentir loro la comune origine e i comuni destini; essa deve esser universale, esprimere appunto i sentimenti comuni a tutti gli uomini di un certo tempo, d'una certa società; quei sentimenti, che tutti provano confusamente, ma che solo gli eletti, solo gli artisti sanno esprimere con efficacia tale, da far vibrare tutti i cuori all'unisono col loro. E come la depositaria di questi sentimenti comuni, universali è la religione, così l'arte dev'esser religiosa, come di fatti è stata in tutti i tempi, presso tutti i popoli.

La religione degli Ebrei, per esempio, poggiava su quel rigido monoteismo, sul rispetto, sulla paura, anzi, del terribile Iehova, sulla sottomissione cieca a Dio; e le profezie, i salmi, la Genesi riflettono chiaramente questa religione, e son l'arte buona; come arte cattiva si considerava tutto ciò che a quell'ideale era contrario, „ come a dire l'espressione d'un culto verso divinità straniera, e gli altri sentimenti incompatibile con la legge di Dio. „

Secondo la religione greca, invece, l'ideale della vita consisteva nel godimento sereno di essa, nella forza e nella bellezza: si considerava,

quindi, arte buona „ quella che esprimeva l'allegrezza e l'operosità della vita, e cattiva quella che ispirava sentimenti di mollezza o d'avvilimento. „

A Roma, la religione è fida ancella dello Stato, l'accompagna e lo sorregge, con le sue cerimonie e i suoi riti, in ogni passo, e bandisce che il significato della vita per l'uomo è nel collaborare alla grandezza della patria. Per i Romani, quindi, era arte buona quella che inculcava il sacrificio di se stesso, il rispetto alle leggi e ai magistrati, un fiero e sdegnoso sentimento di nazionalità.

Presso i Cinesi, la religione imponeva di onorar i maggiori, di perpetuar il loro genere di vita; e l'arte buona si uniformava a questi principi; per la religione buddistica, l'ideale è liberar l'uomo dal giogo dell'animalità, e quindi „ sarà buona l'arte che innalza l'anima deprimendo la carne. „

L'essenza del cristianesimo è, come nel buddismo, nella esaltazione dello spirito sul corpo, e poi nella rinuncia ai beni del mondo, nell'amor fraterno degli uomini tra loro, nell'umiltà, nella carità; ed a tali sentimenti s'ispiravano le vite dei santi, le leggende, le laudi, i sermoni, gl'inni, tutta l'arte dei primi secoli, quando la dottrina di Cristo si concepiva, „ se non del tutto nel suo vero senso, almeno sotto una forma diversa da quella corrotta e paganizzata, che rivestì più tardi. „ Ma, in seguito, il cristianesimo tralignò ancor più, accostandosi al paganesimo. Invece dello stretto e diretto rapporto degli uomini con Dio, della perfetta eguaglianza degli uomini tra loro, la Chiesa creò una gerarchia, analoga alla mitologia pagana, introducendo il culto di Cristo, della Vergine, degli Angeli, degli Apostoli, dei Santi, anzi anche delle loro immagini. A codesto cristianesimo, tanto lontano dal vero, anzi inferiore al concetto che della vita avevano alcuni pagani, come gli Stoici, o l'imperatore Giuliano, corrispose un'arte che esprimeva „ l'amore per la Vergine, per Gesù, per i Santi e gli Angeli, la cieca obbedienza ai dogmi, la paura delle pene d'inferno e la speranza dei gaudii celesti. „

Ma quando le classi più elevate della società cominciarono a dubitare della verità delle dottrine cristiane, e i risorti studi degli scrittori

greci e latini ebbero trasfuso negli spiriti pensieri e sentimenti affatto pagani; allora l'arte si appartò completamente dal popolo, prese stanza nelle corti dei principi, e non si propose altro scopo, che quello di dilettar gli ozi loro, e quelli dei signori e delle dame che li circondavano.

Così, di ieratica ch'era sempre stata, divenne cortigiana; di universale, ristretta ad un piccolo numero di privilegiati. Quindi, un inevitabile impoverimento, perchè il piacere è, di sua natura, monotono, circoscritto, quanto, invece, è vario, infinito il sentimento religioso; quindi, l'assoluta mancanza di originalità, il bisogno ineluttabile del plagio, più o meno dissimulato sotto abili panneggiamenti; quindi, non potendo trovar il nuovo nella sostanza, per solleticar i palati dei padroni, sempre desiderosi di nuovi intingoli, di nuove salse, l'affannarsi a cercarlo nella forma; donde stento, oscurità, artificio. Quindi anche, il sorgere della critica, che si propone di spiegar l'opera d'arte, che non ha, non deve aver bisogno d'esser spiegata; perchè, quando è veramente tale, quando cioè è religiosa, esprime sentimenti comuni a tutti gli uomini, e va direttamente da cuore a cuore. Quindi, l'insegnamento artistico, l'istituzione di scuole, dove s'insegna quello che nessun maestro può insegnare, e che, in ogni modo, è inutile all'arte vera, perchè Omero e Frate Angelico non istadiaron rettorica o disegno in nessun ginnasio o accademia, ma è indispensabile all'arte falsa, perchè bisogna imparar come hanno dipinto, scolpito, poetato, composto musica i grandi maestri, per far nè più, nè meno di quello ch'essi hanno fatto. Quindi, l'arte, da ministero, elevata, o meglio, abbassata a professione, se non a dirittura a mestiere, più o meno remuneratore, secondo la munificenza dei mecenati. Quindi, la dilettazione artistica concessa ad un numero sempre più esiguo di persone, a quei pochi, che hanno, o credono, o fingono di avere, come si dice, la necessaria preparazione intellettuale, e i mezzi pecuniari bastevoli; fino ad arrivare ai modernissimi nietzschiani superuomini, ai Mallarmé, gl'Ibsen, i Maeterlinck, i Verlaine, i Pu-

vis de Chavanne, i Klinger, i Boecklin, gli Stuck, i Liszt, i Berlioz, i Wagner, i Brahma, i Riccardo Strauss, che pretendono di ridurre l'arte ad una specie di mistero, accessibile soltanto ai pochi iniziati; anzi, il Pontefice Massimo dei decadenti, il Mallarmé, afferma, contro i Parnassiani, il dogma, che nella poesia ci deve esser sempre dell'enigma. E aggiunge: " Se un essere d'intelligenza media e d'una preparazione letteraria insufficiente apre il caso un libro così fatto, e pretende di poterne godere, c'è malinteso, bisogna dissiparlo... Invece, qualità essenziale dell'arte vera è quella d'esser intelligibili a tutti: l'epopea della Genesi, le parabole del Vangelo, i racconti delle fate, le leggende, le canzoni popolari, l'Iliade, l'Odissea, le storie d'Isacco, di Giacobbe, di Giuseppe, i canti dei profeti ebrei, i Salmi, la vita di Sakia-Muni, tutti l'intendiamo, come l'intendevano, tanti secoli fa, uomini meno civili dei nostri contadini.

Falsa, dunque, tutta quanta l'arte, dal Rinascimento in poi, se si eccettuano pochissime opere, veramente cristiane, come i *Miserables* e *Pauvres gens* di Victor Hugo, i romanzi e le novelle del Dickens, la *Capitana del Zio Tom*, e le opere del Dostojevsky, sovra tutto la sua *Casa dei morti*, e *Adam Bede* di Giorgio Eliot.

A queste sono da aggiungere alcune altre poche, non propriamente religiose, ma pur universali, quantunque solo fino ad un certo punto: il *Don Quijote*, le commedie di Molière, i racconti di Gogol, di Puschkin, alcuni del Maupassant, i romanzi di Dumas padre. False, già s'intende, le *Anne Karenine*, le *Sonate a Kreutzer*, le *Guerre e le Paci* e compagnia bella. Unico rimedio a tanto male: ricondurre l'arte alla sua pura fonte, alla religione.

Questo il libro del Tolstoj, che io ho riassunto quanto più fedelmente ho potuto, data la brevità, che mi sono imposta.

Quantunque abbia cercato di essere oggettivo, i miei venticinque lettori si saranno accorti ch'io sono di *parere contrario*. Quale sia il mio parere, lo dirò un'altra volta.

ANGELICO TOSTI-CARDARELLI.

" FIORI, PIANTE E FATE „

DI GIULIA MARIOTTINI-LASTRUCCI

Questo libro è una raccolta di racconti favolosi per bambini; ed io credo che le si possa assegnare un posto importante fra la produzione letteraria italiana di tal genere. Vi è fantasia non comune, vi è molta sagacia nel somministrare delle cognizioni con parsimonia e quasi di strarso perchè i piccoli discenti non ne sian secati, anzi perchè non se n'accorgano nemmeno. Vi è poi una lingua chiara, precisa, facile, fluente sì da rendere piacevole anche ai non più fanciulli quelle graziose fiabe.

Fra tutti la più bella, la più varia è la prima, in cui il protagonista, che è un granello di pepe, racconta le proprie vicende.

L'autrice possiede in eminente grado l'arte di rendere con vivissima luce, con colori e con fascino il paesaggio in miniatura: l'ultima fiaba *La Fata delle Farfalle*, è un mirabile tessuto di filigrana, quasi un quadro di Breughel; nè meno bella è la descrizione del recesso della fata Convolvulina.

Arreca inoltre molto piacere in questo libro l'attitudine affettuosa che prende la narratrice: pare di vederla seduta con viso materno fra una corona di bambini tutti occhi e orecchi.

Ma siccome ogni buon critico alla moderna non può dire soltanto bene di un libro, io mi vedo costretto a mettermi gli occhiali d'Aristarco e cercare con la maggiore malevolenza possibile. E trovo questo: che l'autrice non si rammenta sempre di spiegare le cose astruse che via via capitano nella narrazione, ciò che è il criterio informativo del suo bel libro, come da molti punti chiaramente si vede. A pag. 62 dice « sembrava un apollo modellato da Fidia: » chi è Apollo e chi questo signor Fidia? I bambini non han l'obbligo di saperlo, e l'autrice non glielo spiega. Inoltre: « Confucio, » « Talismano, » « Cicisbeo, » e nessuna spiegazione in proposito. Di Cicisbeo poi è anche bene non darla; quindi l'autrice avrebbe potuto lasciarlo, da quell'inutile menno che è, alle dame incipriate del secolo scorso, senza darne il minimo accenno ai nostri bambini.

Quanto alla lingua, del resto, come ho detto lodevolissima, trovo: « agl'alberi, » che sarà certo un errore del Proto; trovo « insieme ai, insieme ai, » invece di col e coi; trovo « progetto onde agguantare: » espressioni che si possono sostenere con l'uso toscano e fin con l'epistolario del Giusti alla mano; ma che tuttavia danno contorsioni da epilettici ai puristi; e noi, parlando coi nostri bambini, dobbiamo evitarle per non essere accusati di volere avvelenare il ber-

noccolo linguaggio degli scrittori e dei dicatori dell'avvenire.

Nota in fine la frase poco felice « trascurato nelle cure della persona, » noto che *Elena* e *Vin del Canale* non sono punto l'istessa cosa, e che la metafora tolta dalla Gerusalemme liberata, con cui termina il libro, andava continuata fino all'estrinsecazione della finalità, (« dall'inganno suo vita riceve; ») così non si capisce perchè la signora Mariottini-Lastrucci, o sian pure le Fate, abbiano voluto porgere ai bambini un vaso asperso di dolce licore e contenente succhi amari.

F. G. MONACHELLI.

" TRAGEDIE DELL'ANIMA „

DI ROBERTO BRACCO

Dopo gli incerti successi di Milano, di Genova, di Como, ieri l'altro (*) sulle scene del Sannazaro, interpreti altissimi ed indiscutibili la Di Lorenzo e Andò, ebbe il battesimo di Napoli, *Tragedie dell'anima*, i tre atti di Roberto Bracco.

Caterina Nemi, in un lungo anno di assenza del marito adorato, Ludovico, in un momento di sensibilità tutta fisica, di strana, di inumana debolezza, quella minaccia che talvolta s'annida più che non si creda, e si nasconde dietro il pudore e l'orgoglio della donna, è caduta, non violentata, non costretta, ma senza amore, senza passione, nelle braccia di Francesco Moretti. Ed i primi sintomi della maternità coincidono con l'amplesso del ritorno di Ludovico, sì che in questa circostanza, ella dice, alla gioia, all'impeto quasi di risveglio dei giorni del loro amore puro, segue subito, sotto il peso della minaccia e del rimorso, la ripulsa ad ogni abbandono, la tetraggine, il silenzio, e, nato il piccolo, l'insofferenza per gli entusiasmi di Ludovico. Questi, un'anima buona di umanitario che ha scritto da apostolo di pace sulla necessità del perdono incondizionato, e che trova che il codice sia un libro cattivo perchè quel perdono non ammette sempre, può spiegarsi questa insofferenza come soverchia gelosia materna; ma quei silenzi cupi, eterni, quella tetraggine di Caterina gli pesano, lo fanno triste, e la rimprovera temendo di non essere amato più, paventando che il nuovo venuto gliela rapisca

(*) La presente corrispondenza ci è giunta in ritardo per un disvio postale. (LA TIN.)

tutta intera. Ed, affranta dal peso della sua stessa menzogna, schiacciata dai rimorsi che la torturano senza tregua dal primo giorno dopo la caduta, Caterina confessa. Confessa tutto senza reticenze, senza scuse, piangendo le lacrime più amare del rimorso, mentre nella confessione le brilla un' speranza: il perdono intero, o la condanna meno terribile certo dello stato presente, brutto delle più sozze menzogne. Il primo impulso del tradito è, generato dall' odio repentino per quell' essere che gli ruba tutto, verso un delitto. L' intruso non deve vivere, sarà una barriera insormontabile, eterna al suo perdono, un abisso che lo separerà dalla moglie che egli ama ancora. Ma ne rifugge tosto, e propone a sua moglie la fuga da quella casa; che mai più quell' accusa vivente cada sotto gli occhi loro, e lui perdonerà. Caterina è per accettare, ma poi si ribella: « Tu che sei più buono di me, perché non mi dici che tutto ciò è inumano, è perverso...? » Ludovico fugge solo, sdegnato. Fin qui il primo atto.

Ma un male inesorabile mina dalle fondamenta, frutto della dissolutezza paterna, la vita del bimbo. E l' amante, mandato da Ludovico di cui è il migliore amico, per distruggere, in casa sua stessa ed in presenza di sua moglie, gli scritti dell' illuso umanitario sul perdono incondizionato, l' amante che, feroce, brutale, ripete ora da Caterina i pretesi diritti della sua paternità, capita nell' ora fatale che il bambino muore. Ora che non ha più diritti da vantare su ciò che non esiste più, avanti di partire dice a colei, che prima lo scacciava e non ha più adesso questa premura, che ritorni a suo marito. Potrà perdonarla ormai, giacché il frutto della colpa, l' accusatore perenne, il *bastardo* non esiste più. Ed il pensiero terribile cade per la prima volta come una goccia rovente sull' anima dell' afflitta, che calcola il tramite fatale che solo poteva ricongiungerla al marito, e le par di averla tacitamente aspettata, sperata almeno, quella morte anche attraverso al suo dolore infamabile alle sue cure più tenere, e grida: « Dio, Dio, che nessun bene, che nessuna felicità mi venga dalla sua morte!.. » E fin qui il secondo atto.

Ma il destino riannoda le sue fila. Dopo sei lunghi mesi, spinta dall' amore che è più potente in lei del dolore, corre sulle tracce del marito. In un villino, tra i monti, lo ritrova triste, in contatto di un' altra infelice che non è riuscito a poter amare; lo trova pronto al perdono. Gli annunzia la morte del piccino, che

attrista Ludovico per un istante solo; ma tosto il calcolo della felicità riacquistata così lo consola. Caterina cede alla potenza dell' amore e corre nelle braccia di lui, aperte dal perdono intero, pieno; ma dal primo bacio, ardente, sensuale, rifugge tosto gelata dallo sgomento, invasa da un delirio cieco: « Quell' ombra! » E l' anima dolorosa prova ancora a persuadersi col farsi ripetere da chi la occupa tutta intera e tanto ardentemente cuore e sensi, che ella ha fatto più di quello che poteva per salvarlo, *lui, l' innocente*. E si stringe ancora più forte a colui che non aveva mai saputo di amare così intensamente come per impedire che qualcosa si interponga fra loro; ma ancora quell' ombra, quell' ostacolo, fatto di carne molle, bianca e di ossicini deboli li separa... per sempre, per sempre!

La signorina Di Lorenzo fu insuperabile al punto che *p. e. dario* scrive di lei a questo proposito « Vibrava la bellissima creatura, come una lira, iersera. » Nulla si poteva rimproverare a nessuno degli interpreti. Dunque, a che s' la da attribuire un contrasto, palese, per quanto soffocato dalla maggioranza?... Per me alla deficienza qua e là del dialogo, pecca che non si può compatire all' autore di *Fine dell' amore* e di *Isufele*. Poi l' impiego di certi mezzucci frivoli, che, rievocando altri ricordi, fanno sorridere chi non ha prevenzioni e ridere motteggiando forte, con intenzione, quelli che ne hanno. Per dire dei più stonanti sono tali quel finale coreografico o di quadro plastico del secondo atto; quel lampionato (scuotiti anonimo librettista della *Manon*!) che viene chi sa di dove a spegnere un lume nel cortile del villino, al terzo atto, per quella sera in cui può sostituirlo la luna piemissima; il fischio della vaporiera da lontano. E, più che tutto questo assieme, pesano sul lavoro intero, l' affinità soverchia fra quell' *innocente* e la creatura di Gabriele D' Annunzio, e l' indecisione di *tutti*, proprio *tutti* i personaggi. Ma vi abbondano scene poderose che strappano anche al male intenzionato gli applausi senza ritegno: la confessione, la scena di sdegno contro Francesco Moretti che reclama diritti sulla creatura sua; l' annunzio a questo stesso della morte del bimbo; la disperazione con cui è fatto il voto che nessuna gioia le venga da quella morte; il ricordo, la visione anzi di quel fantasma fragile e pallido, in fine.

In fondo, se non un capolavoro, è certo una opera riuscita, e raschiate quelle piccole mende, evitabili di leggeri del resto, il successo non sarebbe più dubbio.

JHON.



col pubblico, composto la maggior parte, di signora e signorine.

O signora e signorine, pubblico intellettuale, sentimentale, fine, pubblico iridescente, pubblico candido, pubblico filtro! io non vi aggetterò mai abbastanza (qui l'io è ribelle) dopo che vi ho viste così numerose, così attente, così interessanti, alle tornate delle **Lecture pugliesi** fatte in pro' dell' *Ospedale dei Bambini*.

È vero che il prof. Nanni ebbe la scelta felice; è vero che *Francesco Saverio Nitti*, *Armando Perotti*, *Giuseppe Alberto Pugliese* è tale tema di vario e nobile ingegno da promettere i più forti e delicati godimenti del pensiero; ma abbandonare l'ampio *Corso* freschissimo (unico, forse, nel suo genere) per la Sala del Sessanta è tale eroismo da onorare qualunque femminilità, e tanto più la vostra, ingenua e franca femminilità pugliese!

Apollo ve ne tenga conto! come terrà in giusto conto il decreto del Ministro dell' Istruzione che ha richiamato in onore il *Concorso drammatico*. Autori, ed autrici (e chi sa che le autrici non facciano la barba agli autori!) che avete sollevato la polvere del palcoscenico dal 1. settembre 1898 al 1. settembre 1899, avanti, vi attende la gloria di duemila lire contanti!

Nè vi ruffredì l'esempio del concorso bandito dall'Accademia Reale di Napoli di archeologia, lettere e belle arti, dove nessuno si è degnato di presentare uno studio, sia pure copiato, su « *La vita e le opere di G. Pontano* ». Ed il concorso è stato rimandato al 1901, povero Pontano!

La *Scala*, imanto, previdente come ogni buon commerciante meneghino, apparecchia la futura stagione lirica. Opere certe: *Anton* di Cesare Galeotti, *Tosca* di Puccini, *Mefistofele* di Boito. Opere probabili: *Tristano e Isolde* di Wagner, *Il Barbiere di Bagdad* di Curtius. Opere possibili: Un ballo di Edel, da idearsi, da disegnarsi, ecc., tutto dal famoso pittore.

I lettori, delle suddette opere, conoscono tutto o qualche cosa. Noi attireremo la loro attenzione sulla prima, *Anton*,

del Maestro Galletti, assolutamente nuovissima, che rappresenterà, nientemeno, Sant'Antonio. Dopo *Irnerio*, Sant'Antonio; e poi si dice che l'arte si vada facendo immorale! Del libretto, che è, naturalmente, di Illica, non conosciamo ancora né il tema né lo svolgimento; ma per il quarto atto ci si annunciano le tentazioni; e noi ci ripromettiamo di correre a Milano per constatare *de visu* quanto le tentazioni del dramma lirico possano togliere a quelle del ballo e della sala magari, e per dire a Sant'Antonio, che, in fondo, non valeva la pena di affliggersi tanto; specialmente avendo con sé un animale tanto... filosofo pratico. E, a proposito, lui, l'animale comparirà sulla scena?

Si muore anche di maggio (e quando non si muore?) altra cosa vecchia che ci piace di ripetere.)

Emilio Castelar, il repubblicano poeta, il Cavallotti di Spagna, è morto, e pur ieri ci sembra averne letto il ritratto nei *Profili letterari* del De Amicis. Ma egli è nato nel '37, e *lori* si allontanò di parecchi giorni. Ultimamente il grand'uomo si era ritirato a vita solitaria, meditando amaramente sulle sorti della Spagna, che né le sue utopie, né la rinuncia ad esse, in omaggio a necessità del momento, avevano potuto salvare.

A Napoli è morto *Antonio Allgrati*, il famoso artista popolare compagno di Federico Stella; a Parigi *Francesco Sarcey*, critico acuto ed illustre.

E noi il lettore che il Sarcey è morto di morte naturale; ed è forse l'ultimo critico cui tocca tale fortuna. A *Carlo Kraus*, tedesco, fu pochi giorni addietro somministrata una buona grandinata di pugni da più che venti persone reclutate tra le fila dei poeti, degli autori drammatici, e degli artisti, tartassati dall'acre penna di lui.

Noi non facciamo commenti, né cerchiamo di indagare a quali estremi possa, con tale aere, condursi l'ingegno oltraggiato. Ci teniamo soltanto a protestare che abbiamo fatto un *Corriere* assolutamente all'acqua di rose: le spine (se sono proprio necessarie [e questa, se Dio vuole, è l'ultima parentesi]), ce le metta il lettore.



* PROPRIETÀ LETTERARIA *

PIERO DILFINO PESCE - Direttore responsabile.

Bari - Premiata Stab. Tipografica AVELLINO & C.

PICCOLA POSTA

Cronaca - Signora R. B. B. — Grazie distinte. Come le scrivemmo, abbiamo troppi versi e dobbiamo un po' ritardare la pubblicazione dei suoi pregiati sonetti, per non essere scortesi con altri.

Genova - L. M. — Il saggio inviatole è stato respinto per inesattezza di indirizzo. Se crede, rettificaci.

Vercelli - A. T. — Delle Cronache Drammatiche le abbiamo inviati tutti i numeri che sono presso di noi. Si compiaccia ritomarli, tenendoci moltissimo alla raccolta.

Napoli - G. L. vol. G. — Domandammo non per volgare curiosità, ma per evitare una coincidenza. Ricevammo a suo tempo pacco, e crediamo avere scritto: crediamo... ma non lo giureremmo! Per fichi d'India proporremo il quesito ai lettori dell'*Aspatia*; noi non ci raccapezziamo. Ossequi ed affezioni.

Napoli - Monsignor Perrelli - T. O. R. — Grazie della *résumé*, e mille complimenti per la buona memoria.

LIBRI NUOVI.

STELLE CADENTI - Versi di *Fortunato Camerino*. — Trieste, Libreria Editrice Ettore Vram.
ROVINE - Novella di *Raniero Ortiz*. — Napoli, Luigi Pierro, tip.-Editore. (Biblioteca della « Flegrea »).

L'OPERA DI UN SUPERUOMO - Conferenza di *Annibale d'Alenzo*. — Napoli, Tip. F. ed E. Scandone.

VOI NON AVETE DRITTO!... - Risposta di *Giuseppe Francavilla* al Curato della Terra di Castellana.

MISERIE - Versi di *Elena Mancini Cavazzi* (Maria di Rétina). — S. Maria C. V. - Casa editrice della Rivista « La Gioventù ».

CLARA ALBIATI - Racconto di *E. A. Marescotti*. — Tip. Golio, Milano.

KOKODÉ - Rapsodia di *Domenico Milelli*. — S. Maria Capua Vetere - Casa editrice della Rivista « La Gioventù ».

SUI « PENSIERI » DI G. LEOPARDI - Notizia letteraria di *Francesco Paolo Luiso*. — Firenze, per la « Rassegna Letteraria ».

ALTAMURA 1799 - Versi di *Gennaro Saxena*. — Napoli, Tip. Salvati.

OMAGGIO AD ETTORE CARAFA, martire andriese della libertà, pel Dott. *R. Sgarra*. — Andria, Stab. Tip. B. Terlizzi.

NOVELLE NAPOLITANE, di *Giulio Caggiano*. — Napoli, Luigi Pierro Edit. (Collezione minima).

LA FAVA, monografia di *G. Cozzolongo*. — Taranto (Biblioteca agraria pugliese - Vol. I.).

LA FATTORIA DI LUKNÉ, di *M. Thorescu*, traduzione del prof. *E. W. Foulques* (Gemme letterarie straniere - Vol. 2.). — E. M. Muca Tip. Editore, Napoli.

RACEMI, nuovi versi di *Pasquale Farnese*. — Lucera, Stamperia editrice.

LA RESPONSABILITÀ NELLA SCUOLA CLASSICA E NELLA SCUOLA POSITIVA DI DIRITTO PENALE, per l'*Avv. Giuseppe Cammarata*, libero docente di Diritto e Procedura Penale nell'università di Genova. — Firenze, Tipografia Luigi Niccolai.

LA NOTTE DEL PLENILUNO - Canti Ritmici e Metrici di *Corrado Zaccchetti*. — Livorno, Raffaello Giusti.

CRITICA E CRITICI, di *Antonio Russo Ajello* - Bibliotheca del Gazzettino Bleu. — Palermo.

Chiunque studia o desidera studiare le *Lingue Estere* domandi il Catalogo Speciale della Casa Editrice Poliglotta (Via S. Chiara, 24, Napoli) che vien spedito gratis e franco contro semplice biglietto di visita.

SOMMARI

SCIENZA E DILETTO

Periodico settimanale

Cerignola, 21 Maggio.

Leone XIII poeta latino, *G. Ciccolini*. — Saggi Epigrammatici, *G. N. Brezza*. — L'ultimo viaggio, *D. Menghini*. — Due sonetti satirici, *F. A. Scilliani*. — Bibliografia, *C. Michelotti*. — Note a lapis. — Nuove pubblicazioni.

CONFESSIONI E BATTAGLIE

Letteratura, Arte, Pedagogia

Palermo, 23 Maggio.

Il Senatore Ignazio Specchi, *s. a.* — Il Cece di G. Mantica, *F. Carci-Grava*. — Conca d'oro, *Onorato Foru*. — Dal « ciclo sincerista » (versi), *M. A. Cantone*. — Arti drammatiche, *Giuseppe Gramigna*. — I nostri artisti, *D. Olivari*. — Comici di rosa luca., (versi), *Ulisse Tangamelli*. — Nino Martoglio, *G. Firgudanno Nicolosi*. — Athus di San Malato, *Vo...* (versi), *Adelaide Bernardini*. — Crisantemi-Presepe (novella), *Luigi Capuana*. — Preghiera autunnale (versi) *Francesco Costaldi*. — Il « Club Alpino Siciliano » al Bosco di Ficuzza, *G. Filippini*. — Responso (versi), *Alarico Elia*. — Scuola e Militia, *G. Mercurio La Rosa*. — La Rubrica del Pubblico, *Ricardo*. — Tra libri e giornali. — *F. Carci, E. Portal, Rievolo*. — Arte e artisti, *Elia*. — Cronache drammatiche, *F. Carbone*. — Piccola posta.

ESPERIA

Rivista d'Arte

Caserta, 28 Maggio.

Tina Di Lorenzo, *Francesco Bernardini*. — La scuola del marito (Atto III-scena XX), *G. Antonio Traversi*. — Sotto gli ulivi (novella), *Adolphe Ribaux*. — Letteratura romantica, *Clasisco*. — Sonetto di primavera, *G. Chigiato*. — Oroscopo, *B. M. Cammarano*. — Alla vecchia casa, *A. Bernardini*. — Renouveau carnis, *N. Maribisi*. — Madre, *Torbati*. — Ideale, *E. Cognis*. — Dai 100 sonetti, *F. I. Goffredi*. — A Dante, *E. Mazzocchi*. — Plenilunio, *R. Batti Bindi*. — Per un monumento, *E. Masera*. — Notte orrenda, *F. Oper-Montis*. — Storielle dello zoppo, *Torbati*. — Lettera aperta alla sig.^a Savi, *A. Scialera*. — L'anello d'Amatista, *A. Cantone*; e in co-vercina articoli critici di *G. Craxi* e *Clasisco*, poesie, varietà, ecc.

LA SCUOLA SECONDARIA ITALIANA

Milano, 27 Maggio.

Le scuole secondarie di Como e la festa del centenario della pila. — La pila di Volta, *prof. Luigi Ponci*. — La sentenza di Casale, *Ullor*. — Scrivi ancor questa!, *L'Alabrogo*. — Cosa incredibile, ma vero, *Un insegnante*. — Veterani mal pagati, *Un insegnante*. — Provvidenza torlo, *Geremia*. — Per la riduzione ferroviaria. — Il collegio Regina Margherita in Anagni, *Ferdina*. — Per il Congresso pedagogico nazionale, *Augusto Ruffo*. — La Rubrica grammaticale, *P. Chiminello*. — Per il pareggiamento degli stipendi. — Bibliografia. — Da lettere, cartoline, giornali. — Gite scolastiche. — Dalla Capitale. — *Nemo Quisquam*.

LE CRONACHE DRAMMATICHE

Roma, 28 Maggio.

Fascicolo IX. — Casa Nova. — Palcoscenico e platea, *Luigi Rasi*. — Ilardi attori, I. — Tra le quinte, *Il Palcoscenico*. — Artisti: La signorina Teresa Franchini. — I direttori. — Fedora, *Ita, Carmen*.

LA GIOVENTÙ

Rivista illustrata di arte e letteratura

S. Maria C. V.

I Nuovi Vespri, *G. Lanzalone*. — Fior di colla, *C. Fazzalari*. — L'arte e il matrimonio, *G. Bastico*. — Storia breve, *G. M. Lupini*. — La filosofia e la educazione del sentimento, *C. Rinaldi*. — Cronaca bianca, *Anon.* — Dai « Fiori d'elemoso, *Madri U.* — A spizzico, *s. a.* — Ciò che si stampa, *T. Abbate*. — Fiori, foglie e spine, *Cosfora*. — Libri in dono. — Coperelle nostre. — Pubblicità.

IL FAUST

Periodico d'Arte e di Scienze

Napoli, 23 Maggio.

Tragedie d'anime, *Prof. G. De Simone*. — L'album di Margherita, *M. S.* — Esposizioni artistiche, *F. Carbone*. — Profili e Medaglioni. — Ing. Cav. Filippo de Luca, *Dalton Frassi*. — * (versi), *A. S.* — La Vendetta del Veterano, *E. Gribat*. — Occhi lucenti (versi), *G. Petrianni*. — La Scienza per tutti, *Prof. A. Capozzo*. — Un po' d'igiene fammiale, *A. S.* — Diceriole in montagna (versi), *A. Julla*. — Nei Campi, *Alexis*. — Necrologie. — Le nostre corrispondenze. — Tra libri e Giornali. — Piccola Posta.

Sarà inviata regolarmente l'« Aspasia » a tutti i giornali quotidiani, che si compiaceranno pubblicarne il sommario nel numero immediatamente successivo; inviandone copia. Pubblicheremo estensivi i sommari di tutti i periodici settimanali, quindicinali, ecc. che ci contraccambieranno con eguale cortesia.

LA DIREZIONE.